

un difetto di relazione, cioè il peccato come rottura della relazione con Dio e tra fratelli, causata, come nel caso di Caino, dal peccato *originale* (in corsivo nel testo)». L'interpretazione proposta è interessante dal punto di vista spirituale, ma forse andrebbe maggiormente supportata dal punto di vista esegetico.

Anche la nota 13 a p. 68 meriterebbe qualche approfondimento, a nostro giudizio: «Il sangue e l'acqua che escono dal fianco di Gesù (Gv 19,34) indicano che la sua morte è come il *parto* (in corsivo nel testo) di Adamo all'inizio della creazione (Gen 2,21-22)». Si tratta, di nuovo, di un'interpretazione suggestiva, e, proprio per questo, da supportare con qualche testo. Ugualmente stimolante, ma non del tutto chiara, è l'allusione che si trova a p. 107, nota 7: «Per il fatto di essere "gemello" [...] Tommaso può capire la novità del tempo introdotto dalle parole e dai movimenti di Gesù. Tommaso può capire, cioè, il senso della contemporaneità espressa dalle parole di Gesù, e anche del suo ritardo – prima – e poi dall'accelerazione del movimento verso Betania».

Queste osservazioni non vanno intese come delle critiche, ma come dei suggerimenti che dipendono dall'interesse del testo. Va inoltre aggiunto che i contributi qui raccolti, come si legge nelle pp. 159-160, sono stati pubblicati nell'arco di un decennio e anche in contesti eterogenei; alcuni sono apparsi in volumi collettivi, altri in *Festschriften*, altri ancora in riviste come *La Civiltà Cattolica*, per cui si comprende che, nonostante lo sforzo di dare omogeneità al testo, ci siano comunque delle differenze tra le varie parti del volume.

Nel complesso, il libro è originale e interessante, soprattutto per il materiale che proviene dalla tradizione giudaica, che non è sempre accessibile al lettore medio e allo studente di teologia. Il volume costituisce un valido contributo allo studio del contesto storico e liturgico all'interno dei quali si situa il vangelo di Giovanni, e quindi assolve in maniera egregia all'obiettivo iniziale dichiarato dall'autore.

Donatella Scaiola  
Pontificia Università Urbaniana  
Via Urbano VIII, 16  
00165 Roma  
scaiola.donatella@gmail.com

A.M. BORGHI, *Il vanto nella Lettera ai Romani. Un profilo dell'identità credente*, Glossa, Milano 2021, p. XII-337, cm 24, € 47,00, ISBN 978-88-7105-469-8.

Questo volume contiene il testo della Tesi di Dottorato conseguito nel 2020 presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale a Milano con il Prof. Stefano Romanello. Va subito detto che si tratta di un lavoro molto interessante per l'opportuno apporto che offre alla comprensione della tematica studiata, che ultimamente è piuttosto trascurata. In effetti il tema, come dice il titolo, concerne uno dei concetti più tipici del pensiero e del linguaggio di Paolo e l'Autrice si propone di andare oltre le due interpretazioni affermatesi soprattutto nel seco-

lo XX. L'una di queste, che comunque è già di timbro luterano, è rappresentata specialmente da R. Bultmann e scorge nel vanto l'espressione tipica dell'atteggiamento peccaminoso di autosufficienza davanti a Dio, perciò automeritorio, basato sull'osservanza delle opere della Legge e caratteristico del Giudeo. L'altra posizione è rappresentata da E.P. Sanders e denominata da J.D.G. Dunn come *New Perspective*, che ripensa criticamente il giudaismo come religione legalistica e vuole salvaguardare l'universalità della salvezza altrimenti negata e invece primariamente offerta anche ai Gentili.

Ciò che la presente ricerca intende fare è sottolineare l'importanza del tema in rapporto alla questione dell'identità, facendo vedere in sostanza che secondo Paolo il vanto appartiene anche allo statuto fondativo del credente. A questo fine l'A. traccia anzitutto un ampio quadro sullo status quaestionis (9-47) e, affidandosi a un metodo sincronico-pragmatico (49-57), opera sul tema un rilevamento semantico-lessicografico (59-80) che evidenzia il valore concettuale dell'etimo *kauch-* nei verbi e nei sostantivi che ne derivano. In merito si rivela la preoccupazione principale della ricerca, che privilegia e si incentra sul passo epistolare di Rm 1-5 accuratamente esaminato. A questo proposito viene articolato il discorso di Paolo secondo una logica suddivisa in tre momenti: in primo luogo, l'Apostolo in Rm 1,18-3,20 tratta del vanto giudaico che viene contestato a motivo delle inevitabili trasgressioni della Legge (81-152); in secondo luogo, e in aggiunta, in Rom 3,21-31 Paolo esclude il vanto giudaico in virtù della fede che Dio computa a giustizia appunto per tutti coloro che credono (153-227); in terzo luogo, e soprattutto, in Rm 5,1-11 Paolo coglie ed esprime la portata positiva del vanto in quanto proprio del credente in Dio per la mediazione di Gesù Cristo (229-273). Sostanzialmente è in gioco un paradosso, per cui ciò che dall'Apostolo viene criticato per il Giudeo esprime invece in modo appropriato l'identità del credente in Cristo basata sull'*agàpe* di Dio con la connessa svalutazione della Legge e della circoncisione.

Esattamente nella sezione di Rm 5,1-11 Paolo, come l'A. mette bene in chiaro, tutt'altro che rinunciare al lessico del vanto impiegato negativamente a proposito del Giudeo per equiparare gli statuti etnici (compreso quello dei Gentili) davanti alla giustizia di Dio, lo riprende per evidenziare sorprendentemente l'identità del credente. Addirittura per tre volte Paolo impiega il verbo *kaucháomai* (Rm 5,2.3.11), che viene collegato con la grazia/*charis* di Dio manifestatasi in Gesù Cristo. In particolare e giustamente, secondo l'A., è evidente la sproporzione che si instaura tra la mediazione strumentale della Legge e quella di carattere personale istituita dalla relazione con Cristo, come del resto traspare anche da altri testi paolini (come Gal 2,20; 6,13-14; Fil 3,3; 2Cor 11,10.30; 12,5.9). Così risulta pure arricchito il lessico soteriologico della giustificazione e della riconciliazione. In ogni caso, va notato l'eccellente livello esegetico messo in atto dall'A., che analizza particolareggiatamente il testo paolino anche dal punto di vista compositivo e retorico. Si potrebbe obiettare sul dettaglio di Rm 3,25 per la traduzione di *hílastérion* con «propiziatorio», che appare impropria (infatti, oltre al recente commento di M. Wolter che rende il vocabolo greco con *Gnadenort*, cf. anche il mio commento *ad loc.*); però vale la precisazione, secondo cui «l'Apostolo intende alludere all'inefficacia del sistema culturale giudaico di fronte al peccato» (173s).

L'insieme rappresenta comunque un prezioso contributo alla configurazione della teologia paolina, di cui viene messa opportunamente in luce una componente tutt'altro che secondaria.

Romano Penna  
Via Aurelia Antica, 284  
00165 Roma  
romano.penna@gmail.com

S. ROMANELLO, *Una parola che edifica* (cfr. 2Cor 12,19). Saggi sulla dimensione retorico-pragmatica delle lettere paoline, Glossa, Milano 2021, p. XII-160, cm 23, € 19,00, ISBN 978-88-7105-465-0.

Capita spesso che di fronte a un libro, che raccoglie articoli precedentemente pubblicati, il lettore non trovi niente di nuovo e di veramente interessante perché l'autore ha editato il volume semplicemente per avere una pubblicazione in più a suo nome. Questo non è certo il caso del volume di Romanello perché, oltre al fatto che il saggio introduttivo è del tutto inedito, l'autore presenta degli interessanti e validi contributi che, proprio per essere stati messi insieme, possono avere una più ampia diffusione.

All'inizio del libro troviamo l'indice (V-VI), la prefazione di Jean-Noël Aletti (VII-VIII), le edizioni precedenti dei contributi e le sigle (IX-XII). In particolare, è interessante il breve riassunto che Aletti fa della ricerca retorica su Paolo: una prima generazione con l'applicazione rigida dei modelli classici al testo paolino, una seconda volta a integrare nell'analisi l'epistolografia e la retorica, infine una terza, alla quale si deve ascrivere Romanello, attenta a esaminare le prove fornite dall'Apostolo e la dimensione teologica delle lettere. Il saggio introduttivo (3-19), che dà il titolo al libro, fornisce in maniera chiara e opportuna le premesse teoriche dell'approccio retorico-pragmatico che l'autore riconosce come proprio. Romanello parte così dal sottolineare come le lettere paoline siano testi attraverso i quali colui che scrive intende persuadere e formare l'uditorio secondo la sua prospettiva di pastore. Sgombrando poi il campo dalle possibili obiezioni all'utilizzo della retorica per testi che hanno una natura epistolare e introduce l'aspetto più originale della sua analisi retorica, ovvero la dimensione pragmatica. Tale dimensione è legata all'aspetto performativo da ritrovare nelle lettere paoline, cioè l'effetto che esse mirano a conseguire nei destinatari, sollecitando e cercando di formare la libertà dei membri delle varie comunità. Infine l'autore sottolinea come la retorica aiuti a comprendere il dialogo e il processo persuasivo messi in atto da Paolo nei confronti dei destinatari, elementi attraverso i quali egli veicola i suoi contenuti teologici. Cosicché un'analisi retorica attenta a cogliere il *logos*, ma anche l'*ethos* e il *pathos* del discorso dell'Apostolo è capace di aprire la strada alla comprensione profonda della sua teologia.

Il primo contributo (pp. 21-51), pubblicato nel 2018, si sofferma sulla sezione di 1 Cor 1,10-3,23. Per lo studio del testo, Romanello segue dapprima la meto-